



Ludovico Geymonat

È possibile riflettere sulle scoperte scientifiche mettendo da parte la storia? La polemica Giorello Geymonat e il possibile ruolo del pensiero marxista

Filosofi, ora narrateci la vostra scienza

... le parole sono più potenti delle azioni... quanto sono deboli i fatti una parola rimane, un fatto passato di un fatto può essere autore anche un cane, ma una parola può essere pronunciata solo da un uomo.

Così Joseph Roth. E ciò ben si addice alle discussioni tra i filosofi: parole che rimangono. E nel congresso varesino di filosofia e storia della scienza (24-26 ottobre 1985) dei giorni scorsi sono state pronunciate parole precise che non saranno dimenticate tanto presto. Il nodo principale intorno al quale si è rivolta la discussione può essere presentato come segue: filosofia e storia della scienza hanno saputo trovare, in Italia, la forza per riguardare il terreno che l'impostazione crociana-gentiliana (ma, con spirito autocritico, si deve dire anche gramsciana) aveva loro sottratto; il carattere principale di questa rinascita è l'unità di storia e filosofia della scienza. Tale impostazione rende oggi, per certi versi, anomalo il dibattito italiano, ma lo rende anche inaspettatamente ricco.

Contro questa tesi possono presentarsi diverse obiezioni. Innanzitutto: è vero che i primi anni del secolo avevano segnato, in Italia, una caduta di interesse verso la filosofia scientifica? Non si è, invece, in grado di ricostruire un percorso che porta dall'orientamento positivista di molti intellettuali italiani dell'epoca alle posizioni rimesse negli anni successivi al secondo conflitto mondiale? D'altra parte, l'unità di storia e filosofia della scienza, al centro della produzione di uomini come Giulio Preti, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat non è, piuttosto, un limite della loro impostazione: un ostacolo da superare?

Marcello Pera ha difeso la causa di un divario tra storia e filosofia della scienza; ha sostenuto che esiste una dimensione autonoma della riflessione filosofica che va salvaguardata. Una tale posizione segna una prima demarcazione: da una parte chi crede, accettando l'impostazione neo-positivista, che l'oggetto della filosofia della scienza sia la struttura delle teorie scientifiche, la dinamica dei loro meccanismi di scoperta, sostegno e confutazione; dall'altra chi pensa che non esiste filosofia della scienza che non assuma come proprio oggetto di indagine la dimensione storica della scienza; il fatto che essa si trasforma, qualcuno (ad esempio, Imre Lakatos) avrebbe detto cresce.

Il rischio dell'impostazione storicista è di scambiare la dialettica concreta della scienza con un modello astratto, assegnando alla Filosofia (con la F maiuscola) il compito di delinearla. Fra i sostenitori di una posizione storicista e dialettica sorge quindi un ulteriore elemento di demarcazione: da una parte chi pensa alla dialettica come una fenomenologia della dinamica concreta, come una mappa delle aporie e/o delle rivalità; dall'altra chi la cristallizza in una teoria definita una volta per sempre che veste la storia. Fortunatamente la seconda posizione non sembra trovare propugnatori teorici, anche se spesso essa traluce, abilmente mascherata, dietro dichiarazioni di principio opposte.

Più rilevante è la terza demarcazione fra chi intende la dialettica storica come una dinamica rigorosamente interna a una scienza razionale distinta dalla metafisica e chi sposta a scelte metodologiche storicamente variabili il confine fra «storia interna» e «storia esterna», fra scienza e filosofia.

Il punto di più aperto conflitto intellettuale fra i protagonisti del congresso varesino è stato proprio questo. La giornata conclusiva è stata infatti caratterizzata da un contraddittorio esplicito fra Ludovico Geymonat (certamente il personaggio più rilevante — e non solo storicamente — della filosofia italiana della scienza) e Giulio Giorello, suo allievo e collaboratore dall'inizio degli anni Settanta e oggi titolare della cattedra che fu dello stesso Geymonat all'Università di Milano.

L'attacco di Giorello è stato esplicito: lo storicismo scientifico di Geymonat non è in grado di formulare una teoria adeguata del progresso scientifico. Contro di esso valgono le seguenti tesi: 1) la crescita della scienza ha il suo cuore nella «forza eversiva» delle rivoluzioni matematiche; la matematica, lungi dall'essere una scienza convenzionale e stabile, è il motore dell'eversione intellettuale e dunque del progresso (tesi questa apertamente sostenuta

anche da Jean Petitot); 2) una fenomenologia storico-teorica del progresso scientifico non può fermarsi a constatare le «invalicabili differenze» dei quadri teorici. Questo è solo l'inizio dell'indagine: una buona filosofia storica della scienza deve piuttosto studiare la dinamica delle tradizioni fra teorie rivali, altrimenti — sostiene Giorello — finisce per dar ragione all'anarchismo metodologico di Feyerabend e di «portare acqua a quel convenzionalismo radicale che già Lenin all'inizio del secolo, aveva combattuto e che a parole Geymonat ritiene di dover criticare»; 3) la scienza cresce solo nel conflitto; se tale conflitto ha spesso un vincitore, compito del filosofo e dello storico è riconsiderare (e magari riproporre) le ragioni dei vinti, compito delle istituzioni è favorire la libertà, e anche il dispiegarsi senza vincoli delle «sette eretiche».

Le critiche di Giorello colpiscono in modo esplicito il programma di Geymonat. Esse mettono in discussione che esiste la possibilità di stabilire una volta per tutte i confini fra il razionale e l'irrazionale; che le teorie evolvono verso una sorta di verità cui ci si approssima progressivamente; che infine la «prassi sociale» costituisce l'arbitro in una disputa di idee; per Giorello idee come queste finirebbero infatti col soffocare proprio la «voce dei vinti» e in ultima analisi impedirebbero una discussione libera e spregiudicata sulla scienza passata e presente.

Ma nella sua relazione introduttiva al congresso, Geymonat aveva posto come problema centrale del dibattito epistemologico la possibilità di coniugare il carattere definitivo delle acquisizioni scientifiche con il loro carattere di verità. La soluzione di Geymonat consiste nella tesi marxista dell'approfondimento. Ogni nuova acquisizione scientifica è una verità relativa che approfondisce le verità precedenti e le incorpora. Inoltre Geymonat non ha lasciato senza risposta l'attacco di Giorello: difendere le ragioni dei vinti e degli eversivi non comporta il rischio di favorire le correnti anti-scienze; «fifche? Se la razionalità non può essere definita, come salvarci del baratro di una notte in cui nessuno sa distinguere i colori? La libertà teorica non è concessa dai governi liberali si sono realmente concretizzate in società aperte che favoriscono la crescita scientifica?»

Dopotutto, oggi sappiamo distinguere uno scienziato da un indiano hopi, se non vi sono criteri definitivi di demarcazione e razionalità, vi sono criteri storicamente affermati. Ciò che lascia perplessi nella posizione di Giorello è che essa, se da una parte rigetta il convenzionalismo, dall'altra si trova a dover accettare l'attuale panorama delle teorie affermatesi come un risultato congiunturale, forse addirittura casuale. Fra la posizione di chi sostiene che tutto il reale è razionale e chi afferma che nessuna razionalità può spiegare il reale, deve pur esserci un punto di mediazione. Le ricerche di Geymonat e Giorello partono dalle stesse radici e, per vie opposte, forse addirittura casuali, fra la posizione di chi sostiene che tutto il reale è razionale e chi afferma che nessuna razionalità può spiegare il reale, deve pur esserci un punto di mediazione. Le ricerche di Geymonat e Giorello partono dalle stesse radici e, per vie opposte, forse addirittura casuali, fra la posizione di chi sostiene che tutto il reale è razionale e chi afferma che nessuna razionalità può spiegare il reale, deve pur esserci un punto di mediazione.

Da ultimo, sia lecita a chi scrive, una considerazione solo apparentemente estranea. Quanto detto mi pare mostri l'interesse e la ricchezza di essere a proprio agio nella polemica (purché sia produttiva), ma di risolvere un problema filosofico. Da ultimo, sia lecita a chi scrive, una considerazione solo apparentemente estranea. Quanto detto mi pare mostri l'interesse e la ricchezza di essere a proprio agio nella polemica (purché sia produttiva), ma di risolvere un problema filosofico.

Marco Panza

In un piccolo campo di aviazione nei pressi di Ginevra si incontrano un giovane fisico, Brahe, e uno scrittore non più giovane al culmine della sua carriera, Epstein. Dire che si incontrano non è esatto, i due si scontrano perché si cercano. L'aereo di Epstein sfiora quello di Brahe e quest'ultimo è costretto a rimanere a terra. Di più, Brahe osserva l'elegante volteggiare dell'aereo di Epstein. Così ha inizio un'amicizia che è anche una sfida e una competizione. E così comincia il libro.

Il lettore di questo secondo romanzo di Daniele Del Giudice, *Atlante occidentale* (Einaudi, pagg. 155, lire 16.000), quel lettore che abbia nella mente il suo primo romanzo, *Lo stadio di Wimbledon*, e la copertina con quel piccolo aereo in volo, ha subito materia di riflessione: volare è narrare. Del Giudice ha aperto un gioco che spazia molta letteratura ripertiva. L'imitazione delle grandi macchine per raccontare e un realismo sovraccarico di messaggi e di norme, hanno accecato gli scrittori. Essi non vedono più il mondo.

Perché Del Giudice invece fa incontrare un fisico e uno scrittore? La domanda non è fuori luogo: la fisica e la narrazione sono due cose che si collegano a quel convenzionalismo radicale che già Lenin all'inizio del secolo, aveva combattuto e che a parole Geymonat ritiene di dover criticare. Perché Del Giudice invece fa incontrare un fisico e uno scrittore? La domanda non è fuori luogo: la fisica e la narrazione sono due cose che si collegano a quel convenzionalismo radicale che già Lenin all'inizio del secolo, aveva combattuto e che a parole Geymonat ritiene di dover criticare.

Le critiche di Giorello colpiscono in modo esplicito il programma di Geymonat. Esse mettono in discussione che esiste la possibilità di stabilire una volta per tutte i confini fra il razionale e l'irrazionale; che le teorie evolvono verso una sorta di verità cui ci si approssima progressivamente; che infine la «prassi sociale» costituisce l'arbitro in una disputa di idee; per Giorello idee come queste finirebbero infatti col soffocare proprio la «voce dei vinti» e in ultima analisi impedirebbero una discussione libera e spregiudicata sulla scienza passata e presente.

A Napoli e Salerno un Congresso su un patrimonio storico e ambientale disseminato in Europa

Ma che bel castello

NAPOLI — Ponti levatizi cingolanti, torri merlate, fantasmi scozzesi e vampiri transilvani: è ciò che si immaginaerebbe come argomento del IV Congresso Internazionale «Castelli e vita di castello», conclusosi domenica scorsa. Quattro giorni di intensi lavori, in due sedi suggestive: Castelnuovo a Napoli — lo stupendo maschio costruito dagli Angioini e poi rifatto dagli Aragonesi, come dimora dei re — e il Castello di Arechi a Salerno — costruzione prettamente difensiva dominante il golfo, che prende il nome del principe longobardo che lo edificò. Dunque, il castello: questo tipo di monumento, così familiare eppure così mistico e misterioso, ha suggestionato scrittori, poeti, artisti di ogni tempo: vi siete mai chiesti che fine avrebbero fatto il Principe Azzurro e la Bella Addormentata senza un castello? L'impatto è stato, per Horace Walpole, sostituire l'immaginazione «Castle of Otranto» con qualunque altro edificio, così come Bram Stoker non avrebbe potuto far dimorare il suo conte Dracula in un palazzo nobiliare affollato di serviti.



Il romanziere Daniele Del Giudice

Un fisico e uno scrittore sono protagonisti del nuovo romanzo di Del Giudice: ecco perché l'autore li mette a confronto

Dentro l'Atlante il mondo

Il romanzo, se ne va, il lettore lo sorprende in contemplazione di un plastico nel quale egli vede anche le storie che non vive, che non ha vissuto e che non ha raccontato. *Atlante occidentale* è e vuole essere un romanzo. Il lettore, una volta dichiarato il suo diritto a leggerlo tenendo conto che non per caso Brahe è un fisico, vede a sua volta, entrando nel racconto, nella rappresentazione o, se si vuole, nell'esperimento di Del Giudice, persone, oggetti, animali, e assiste all'evento principale, al formarsi dell'amicizia tra Brahe e Epstein. Essa si fonda su due modi di stare al mondo che entrano in collisione come le particelle dell'esperimento di Brahe: due modi, che hanno in comune non solo il desiderio ma anche, come dice Wang, l'intenzione e l'energia di sperimentare e di vedere.

In un universo che si muove dalle idee per giungere agli oggetti, i due amici cercano di muoversi dagli oggetti per farsi un'idea diversa e più vera del mondo. Nel nostro tempo, gli oggetti, e l'uso che se ne può fare e la storia che essi recano in sé, sono stati posti in sottordine, sacrificati, musicificati, confinati in immagini che non corrispondono più alla loro attuale concretezza e apparenza. Il lettore attento ai risvolti etico-politici che hanno invaso la letteratura, potrebbe ritrovare in questo

romanzo tracce di una severa constatazione analoga a quella di altri giovani scrittori affrancatisi dalle norme e dalle catalogazioni: il mondo artistico partorito dalle grandi idee non corrisponde al mondo reale. Le cose che abbiamo sotto gli occhi stentiamo a riconoscerle, o non le riconosciamo affatto, perché non corrispondono ai modelli ideali o alle possibili ipotesi di trasformazione: ma quando le vediamo mutate, per caso o per nostra intenzione (si ricordino le parole di Wang), ecco che anche noi cambiamo, ci trasformiamo, pensiamo e sentiamo (sentimento è la parola conclusiva del romanzo) in modo diverso.

Brahe e Epstein sono due personaggi messi in piano, srotolati, raccontati, e perciò di grande rilievo ed effetto. I prestiti autobiografici, individuali o generazionali, sono inevitabili. Il maggior prestito di Del Giudice lo ha fatto al personaggio di Gilda, che media i tratti di Brahe e di Epstein. Questo prestito e questa mediazione fanno di lei il terzo personaggio memorabile del libro. Quarto viene Rüdiger, l'amico e aiutante di Brahe, l'incarnazione dell'amicizia disinteressata. Il lettore lo vede, vive con loro, li ricorda a libro chiuso.

E così i versi vedere e rappresentare risuonano ancora una volta. Nel romanzo *Lo stadio di Wimbledon*, lo scrittore spingeva sulla scena Roberto Bazlen. Si chiedeva perché non avesse scritto, narrato in proprio, srotolato e messo in piano il mondo alla maniera di Mercatore. Ora lo scrittore ci offre un atlante della nostra civiltà srotolata e messa in piano: narra, comunica, va oltre quella domanda. L'esperimento si fa difficile, perché, dice Brahe, uno vede le cose e gli altri nello spazio ma non vede se stesso. Epstein dice che i comportamenti si trasformano in cosa e la cosa, poi, si trasforma in comportamenti, e con i libri è lo stesso: «Io — dice — sono un visionario di ciò che esiste». E il vecchio lo, che ha tanta parte nella letteratura contemporanea? Si potrebbe dedurre: l'io che non vede le mutazioni degli oggetti è un io accecato, e come può vedere se stesso un io cieco? L'invito è a ricominciare dalle cose mutate: anche l'io muta vedendo e rappresentando se stesso. Vedere se stessi fa parte degli esperimenti di Brahe e di Epstein: che alla fine combaciano, sono lo stesso esperimento.

Combaciano anche con l'esperimento di Del Giudice. In *Atlante occidentale* egli lo racconta al lettore, ponendosi di fronte alla propria rappresentazione come Epstein, sul finire, si pone di fronte al plastico alla stazione di Ginevra. Epstein ha finito di scrivere e

penso a nuove sperimentazioni (per esempio, un *Atlante della luce*: come descrivere la luce?) e anche Del Giudice ha finito il suo libro. Epstein, mentre guarda il plastico, vede ciò che non può vedere, ciò che accade lontano da lui. Per esempio, Brahe che lo cerca. Il lettore, guardando Epstein che guarda il plastico, ripete l'esperimento di Brahe, di Epstein e di Del Giudice: rivede il piccolo campo di aviazione dove è cominciato il dialogo tra Brahe e Epstein, ripercorre l'anello di trenta chilometri sotto le pendici del Giura, incontra di nuovo il cinese Wang, segue con lo sguardo Gilda, riascolta il ronzio del piccolo aereo sul quale Brahe e Epstein volano insieme, risente la voce di Brahe che illustra il suo esperimento, ripercorre il giardino della casa di Epstein; e poi entra di nuovo nel villaggio di Ferney presso la costa francese del lago di Ginevra, dove abita Voltaire (gli oggetti, scomparsi, hanno lasciato le loro sagome alle pareti), assiste ai fuochi artificiali e infine vede Epstein che, partendo, si sofferma davanti a quel plastico. Il lettore ha la riprova che l'esperimento di Del Giudice è molto simile a quelli di Brahe e di Epstein, e capisce che anche l'esperimento dello scrittore — raccontare la storia di un'amicizia — è riuscito.

Ottavio Cecchi

fino alla recentissima Convenzione di Granada del 3 ottobre scorso, dove si è ribadito il concetto di «conservazione integrata», appunto, concetto purtroppo ancora di difficile comprensione da parte dei governi europei, anche perché il problema della tutela dei monumenti o religiosi, nel sincretismo di cristianesimo e paganesimo. Ora i castelli giacciono, nella quasi totalità, in condizioni di degrado: costituiscono un patrimonio di cui si parla ma che non si sa come recuperare, utilizzare; bellissimi giacimenti inutili che le amministrazioni considerano come pesi morti, assai gravosi se poi si deve intraprenderne i restauri. A combattere questa convinzione, nel congresso, hanno collaborato tutti gli interventi: a cominciare da quello introduttivo di Nicola Cilento, direttore del Centro per l'Archeologia medievale dell'Università di Salerno, e presidente del Comitato Scientifico del convegno stesso, composto anche da Lucio Santoro e Paolo Peduto. Cilento ha parlato di «magica tutela» e di luoghi fortificati, partendo dal mito di Castel dell'Ovo e dalla leggenda virgiliana che avvolge il monumento napoletano. Ma è impossibile elencare tutte le relazioni, numerosissime e di grande interesse; ci limitiamo a questo punto a segnalare quella di Giuseppe Gassso, segretario ai Beni Culturali, che è partito dalla definizione di «castello» dal dizionario del Battaglia per tracciare le origini e le prospettive dei monumenti; e quella di Roberto di Stefano, direttore della Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti di Napoli, che ha voluto ricordare il convegno concludendo dall'ultimo convegno organizzato dall'Icomos sul tema «Il nuovo ruolo dei castelli nella vita della società» che ebbe luogo a Praga nell'83. In esso fu riconosciuto a questi monumenti — nell'epoca dell'evoluzione tecnologica — il ruolo di continui culturali, fondamentale per il processo educativo, per la dignità stessa della vita umana e dello spirito.

Se la salvaguardia e utilizzazione: queste sono state le parole d'ordine, fin dal 1984 — anno della promulgazione della «Carta di Venezia» e della fondazione dell'Icomos —

Rinascita

in omaggio il libro

«L'ALTERNATIVA DEMOCRATICA»

Documento politico approvato dal XVI Congresso del PCI
128 pagine

nel numero in edicola